



Atheeste.

a cura della PRO ESTE

Pro Este – Piazza Maggiore – Tel. 0429.3635 – Sped. Abbonamento postale 45% - comma 20/B Legge 662/96 – Filiale Padova



CENTONOVE

Atheeste vuole dedicare questa "primapagina" ad un argomento di struggente attualità. Lo presenta per mano di una giovanissima studentessa, incoraggiando così la crescita di "giovani penne".

Sono 109 le donne uccise dal primo gennaio a oggi in Italia. Una media di un femminicidio ogni 72 ore, ogni tre giorni, due volte alla settimana. La maggior parte di loro è stata assassinata dal proprio partner, o da colui che non lo era più ma non lo accettava; il resto da parenti, conoscenti, sconosciuti. Il 5% delle donne ha subito uno stupro nella propria vita e quasi la totalità è stata protagonista di almeno una molestia. Sono dei dati sconcertanti, nonché la prova del nostro fallimento come umani e come società.

Sentiamo i "casi" al telegiornale, li leggiamo negli articoli sui quotidiani o sul web, ci appaiono nelle home dei social; li vediamo, ma raramente ce ne interessiamo sul serio. I giorni precedenti a questa orribile ricorrenza del 25 novembre, la "Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne", notiamo un susseguirsi di notizie, statistiche, spot e uno strano, improvviso interesse dell'opinione pubblica per l'argomento; il resto dell'anno è una notizia come un'altra, accompagnata dalla solita frase "numeri in aumento", ma oltre a quello non c'è molto. Non si parla mai di prevenzione, non si parla di deresponsabilizzazione, non si parla delle cause, non si parla degli effetti psicologici, e men che meno si parla di tutte le altre forme di violenza contro le donne.

Non ce ne rendiamo conto, ma tutto questo è un tabù. Se lo si affronta in un contesto scolastico, si finisce per parlare delle solite cose senza una vera informazione aggiornata, utile ed efficace: si dice che la violenza è sbagliata, non si deve uccidere, si deve denunciare subito, ma poi è finita lì. Qualora se ne parli in famiglia, la maggior parte delle volte si ricade nel vecchio detto "Le donne non si toccano neanche con un fiore" e il discorso si chiude. Se se ne parla sui social, ci si ritrova davanti un muro fatto di "Basta con questi discorsi, hanno stufato. La violenza contro le donne è poca, perché di quella contro gli uomini non si parla? Ormai si sa che basta fare una denuncia e il problema si risolve".

È davvero così facile denunciare? Prendi il telefono, chiami i carabinieri, spieghi la tua situazione e lasci che la giustizia, o anzi l'umanità, faccia il suo corso, oppure ti rechi in un centro antiviolenza e ti fai aiutare. Semplice, no? Sì, nelle fiabe. Prima di riuscire a denunciare, la vittima deve fare da sola un percorso psicologico per capire che sta subendo una violenza, per realizzare che non è pazza, per comprendere che non ha colpe, per racimolare tutta la sua forza mentale e fisica e uscire dalla sua stessa casa con la consapevolezza di tornare come una donna diversa, per condividere il suo dolore con degli sconosciuti che dovrebbero essere lì per aiutarla. In un Paese civile, quest'ultimo punto, l'aiuto, verrebbe preso seriamente, ma spesso l'Italia non è un Paese di cui andare fieri, perché sottovalutiamo, minimizziamo,



consigliamo di parlarne con il partner, di avere delle prove perché la sola testimonianza non è sufficiente (e a volte nemmeno i segni sulla pelle, le contusioni, le fratture e le cicatrici bastano), di tornare se ricapita un'altra volta, di provare la terapia di coppia, di sopportare. Non ci prendiamo le nostre responsabilità. Parlo di "noi" come società perché, se 109 donne sono state uccise, la colpa è di tutti coloro che possono fare qualcosa, ma in realtà non fanno nulla.

La nostra società riconosce che c'è un problema e che bisogna fare qualcosa subito, ma quando davvero si arriva a parlarne sembra tutto molto lontano, inutile e senza importanza e le statistiche lo dimostrano: un italiano su quattro crede che l'atteggiamento e l'abbigliamento di una donna influiscano sulle sue probabilità di essere violentata, tre persone su dieci credono che uno schiaffo alla partner per gelosia o altre motivazioni futili non sia violenza, un italiano su tre crede che forzare la compagna ad avere un rapporto sessuale senza che lei ne abbia voglia non sia una violenza sessuale. C'è davvero bisogno di spiegare perché abbiamo fallito?

Ci rattristiamo, ci indigniamo, vogliamo condannare gli assassini, ma non pensiamo mai a come sia possibile che così tante persone siano tranquillamente riuscite a far sparire più di un centinaio di vite.

Crediamo davvero che quattro uomini su delle poltrone in televisione siano una voce autorevole sul tema della violenza contro le donne? O che Alfonso Signorini, in un programma spazzatura, abbia abbastanza voce in capitolo per parlare di aborto con una disarmante superficialità? O che la scuola faccia abbastanza? O che se ne parli troppo? O che sia facile vivere in una società del genere, dove se ho i capelli rossi sono brava a offrire prestazioni sessuali, se mi vesto attillata sono una prostituta, dove se mi gridano "bella gnocca" mentre cammino devo sentirmi lusingata, dove uno schiaffo non è nulla e chi mi dovrebbe proteggere sottovaluta le mie denunce, dove la mia stessa nonna, cresciuta in un ambiente ancora più radicalmente patriarcale, non indossa i pantaloni perché sono da uomo e da "donna di strada", dove Rete 4 manda in onda uno spot in cui Michelle

Hunziker dice che, se nascondiamo il fatto che subiamo violenze per paura, diventiamo complici del nostro carnefice?

Tutto questo è solo la punta di un enorme iceberg: la pressione psicologica, i ricatti, le violenze subdole che rappresentano un problema enorme di cui pochi si preoccupano e che viene ignorato da molti.

La violenza contro le donne può essere psicologica, fisica, economica, sessuale. Può essere definita *stalking*, *catcalling*, discriminazione o disparità di genere. Può essere troppe cose.

Le denunce ai centri antiviolenza non sono mai state così tante e questa è una sconfitta. Qualcuno direbbe che è un bene, che finalmente le donne hanno la forza e il coraggio di denunciare. Ma tutto ciò non è altro che una schifosa disfatta. Finché ci sarà anche solo una denuncia, sarà vergognoso e non potremo definirci come una civiltà avanzata e basata sull'uguaglianza. Le scuole dovrebbero fare informazione, dovrebbero

spronarci a conoscere la nostra società, dovrebbero formarci come persone e non solo su questo argomento, ma su tanti temi che vengono completamente ignorati e su cui dobbiamo crearci una cultura da soli. Si dovrebbe riformare la giustizia e creare leggi efficienti e messe davvero in atto. Si dovrebbero sensibilizzare correttamente le persone: meno programmi che parlano delle stesse cose negli stessi giorni e più varietà di informazioni corrette, ospiti competenti e temi contemporanei utili.

Rendiamoci conto di quello che ci accade intorno, informiamoci, comprendiamo.

Una delle più recenti ferite che ci dimostra per l'ennesima volta che bisogna cambiare riguarda il 21 novembre, quando la ministra per le Pari Opportunità, Elena Bonetti, ha discusso la mozione contro la violenza sulle donne davanti a 8 deputati su 630 che avrebbero potuto essere lì.

Cos'altro serve per dire che c'è un enorme problema sociale?

La "Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne" è un *reminder* annuale delle nostre responsabilità, ma sta a noi scegliere se iniziare a cambiare le cose e smontare questa società patriarcale per formarne una paritaria, o se ignorare tutto questo e continuare a fare la faccia triste quando parlano di nuovi femminicidi, per dimenticarne un minuto dopo. Basterebbe solo un briciolo di umanità.

Virginia Marchetto
classe IV AC – I.I.S. 'G.B. Ferrari'
Immagine di Eliseo Saggiorato

L'ANNIVERSARIO

50 anni fa veniva approvata la legge 1097 "Romanato - Fracanzani" che pose fine alla devastazione causata dalle cave sui Colli Euganei

Il ricordo a cura di Renato Malaman e Toni Mazzetti alle pagine 4 e 5

CHIESETTA DI SAN ROCCO - LE NOSTRE "BELLE MOSTRE" a cura di Lisa Celeghin

È ripartita alla grande la stagione autunnale delle mostre ospitate e promosse nella chiesetta di S. Rocco, patrocinate dal Comune di Este per la loro qualità e originalità.

Una *kermesse* di talenti diversi, tutti sostenuti con la medesima convinzione e l'amore per la cultura e l'arte, con cui la Pro Loco da sempre si esprime.

Giovani artisti già affermati e nuove proposte che, per la prima volta, hanno con coraggio incontrato il pubblico con le loro opere, riscuotendo un grande favore e gradimento, dialogando con la città e diffondendo il gusto per l'arte e il bello!

È curioso il modo in cui tante trame si tessono quando le persone sono animate dalla stessa passione! Incontri magici, pieni di calore e di umanità, che arricchiscono il nostro modo di fare associazione e motivano le nostre fatiche.

Può capitare di incontrare un creativo, che dipinge e realizza lavori stupendi, con maestria, gusto, ingegno, e non pare consapevole della bellezza che sa produrre! È stupendo avere la possibilità di incoraggiare, sostenere chi, per modestia o insicurezza, non ha mai osato proporsi al pubblico. Ed è ancora più bello quando questo restituisce contentezza, soddisfazione, successo! C'è la sensazione di essersi spesi con disponibilità e competenza per valorizzare ciò che di bello s'incontra sulla propria strada. A volte, dunque, l'occasione si cerca, si scova, perché si è intercettato un talento, un artista, e piace spendersi!

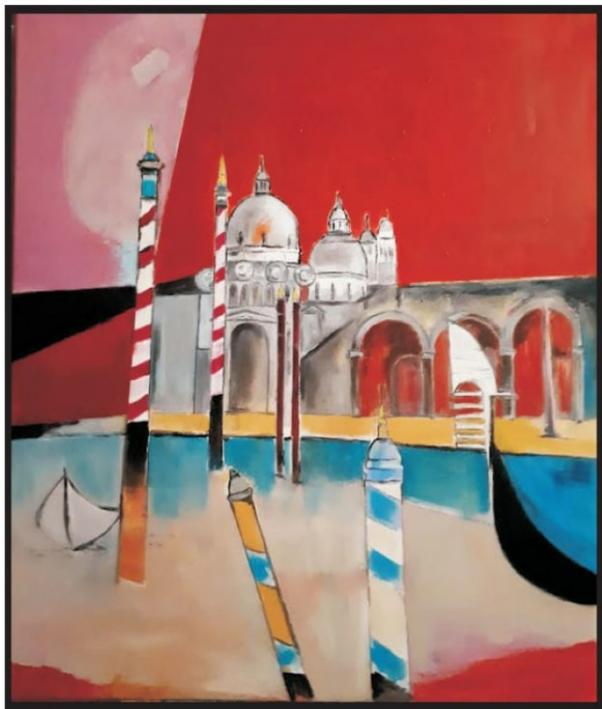
Ringrazio tutti i talenti, creativi emergenti e artisti già affermati, che si sono fermati in San Rocco, hanno portato bellezza, hanno incontrato il pubblico, hanno creduto in noi, in me, e hanno fatto bella la nostra chiesetta e la nostra associazione!

Ringrazio Leonardo Rizzo, con le sue atmosfere sospese e timide; Vanna Mandolaro e l'energia dei suoi cavalli in corsa; Nicol Ranci, straordinaria artista-favolista dalla fantasia inesauribile; Marco Russo e Carlo Tuzza, che hanno concepito l'arte come "incontro"; Ma.Vi (Mauro Visentin) e l'esperienza meditativa della creazione; Mariachiara Zane, che propone il volto sacro dell'arte con le sue icone.

Lisa Celeghin

Leonardo Rizzo

MOSTRA PERSONALE – 9-17 ottobre



Una inedita e avvincente personale del pittore locale Leonardo Rizzo ha aperto la stagione autunnale delle nostre mostre. Nella sua pittura, distese campiture cromatiche fanno da sfondo a solitarie immagini immerse in una immobilità metafisica. Silenzio ed essenzialità delle forme rendono la pittura di Leonardo un'esperienza meditativa che volge all'essenza, pur nel vivace cromatismo che domina le sue tele. Atmosfere silenziose, dove la fissità delle immagini spinge ad oltrepassare la ripresa del reale, immergendo l'osservatore in melanconiche astrazioni senza tempo.

Vanna Mandolaro

MOSTRA PERSONALE – 30-31 ottobre



Vanna Mandolaro è una creativa versatile, preparata, che conosce la materia pittorica e usa il colore in maniera attenta. La realtà che ritrae è dinamica: il movimento e l'energia sono al centro dei suoi lavori più belli, dove coniuga l'equilibrio delle forme con la necessità di seguire un impulso pittorico più libero, che volge alla pennellata espressiva e veloce. Diversi i suoi soggetti, spesso tratti dalle suggestioni dei grandi maestri dell'arte.

Nicol Ranci

ARANCIA CELESTE – 14-21 novembre

ARANCIA CELESTE



“Un'arancia celeste: perché in arte tutto è possibile, e la realtà che abbiamo sotto gli occhi quotidianamente può diventare tutto ciò che vogliamo attraverso l'immaginazione. Perché l'arte non presenta il reale, ma lo rappresenta, e in questa rappresentazione c'è uno spazio indefinito che consente di dare vita, attraverso forme e colori, alla propria visione del mondo”.

Il percorso presentato da Nicol ha proposto la sua ultima produzione artistica: disegni, progetti, ma anche sciocchezze, in senso buono, perché una delle realtà che adora rappresentare è il gioco. E cosa c'è di più irriverente che prendersi gioco del sistema arte e della realtà attraverso l'arte stessa?

Nicol, inoltre, ama citare i grandi artisti che compongono il nostro archivio visivo, e in modo scherzoso inserisce nelle sue composizioni elementi, dettagli che fungono da immediata chiave di lettura del suo lavoro. Osservando molte delle sue composizioni, l'emozione vissuta nel ritrovare il particolare caratterizzante dell'opera del grande artista citato è potente. E così, nella serie delle tavole preparatorie al suo primo libro artistico, *L'arte di fare l'arte*, prodotto con il *crowdfunding*, diverte ripercorrere la storia della disciplina ritrovando, tra le sagome dei suoi personaggi, tanti grandi artisti attivi dal Duecento al Novecento, in Italia e non solo: *Giotto*, citato con una scatola di pennarelli dal nome dello stesso famoso pittore; *Leonardo da Vinci* e una versione ironica della sua *Dama con l'ermellino*; *Caravaggio* ed il suo autoritratto, il *Bacchino malato*, con il bel canestro di frutta in testa e la scompostezza dell'ebbrezza del buon vino; *C. D. Friedrich* e il viandante nella nebbia; *Courbet* e la nudità scabrosa della passera femminile; *Degas* e le sue ballerine in bilico, sempre alla ricerca dell'equilibrio; l'astrattista *Mondrian*, con le sue geometrie colorate; il dadaista *Duchamp*, con la sua celebre ruota di bicicletta e il suo improbabile orinatoio; il metafisico *De Chirico*, con le sue statue sognanti nelle *Piazze d'Italia* deserte; *Morandi* e le bottiglie vuote; *Magritte* e la “surrealtà” di immagini sospese e incongruenti; *Salvator Dalì*, con i suoi orologi molli, svuotati dalla rigidità del tempo; *Pollock* e l'imbratto del suo *dripping*; *Andy Warhol* dopo la scorpacciata di pomodoro Campbell's; *Spoerri* e le sue tavole scomposte e sempre imbandite, colme di oggetti; *Cristo* e la dama impacchettata; e tanti altri ancora, che appaiono come “iconette” del repertorio sognante ed immaginario con cui Nicol ama esprimersi.

Marco Russo e Carlo Tuzza

DUALISMO – 26 novembre - 5 dicembre

MARCO
RUSSO

CARLO
TUZZA

DUALISMO

IN RELAZIONE DI OPPOSIZIONE

Due vecchi amici, a distanza di anni, si sono ritrovati e hanno scoperto di avere una passione in comune: quella della pittura. Benché i loro stili siano diversi, i due amici si riconoscono l'uno nei quadri dell'altro, in particolare nella stilizzazione dei soggetti e nella estremizzazione della realtà attraverso forti contrasti di colore, alternati a linee geometriche regolari e a tratti caotici.

Marco Russo nelle sue opere è fortemente astratto, impulsivo ed istintivo, e utilizza diverse tecniche di pittura a volte mescolate assieme; la distribuzione di colore è materica e palpabile. Giocando con forti contrasti cromatici, rappresenta la sua realtà frastagliata ma a tratti ordinata, trasportando l'osservatore in un mondo quasi psichedelico.

Carlo Tuzza ha già alle spalle diverse esposizioni; in questa mostra propone sia vecchie opere sia una serie di nuovi quadri dipinti durante il *lockdown*. Quadri più semplici i suoi: nature morte e ritratti, soggetti astratti sospesi nel tempo e nello spazio.

MA.VI, OVVERO MAURO VISENTIN

SENTIERI EMOTIVI – 7-12 dicembre



L'artista Ma.Vi disegna e dipinge su diversi supporti fin da bambino; seguendo la propria inclinazione, frequenta il liceo artistico e successivamente l'Accademia di Belle Arti di Venezia, dove si laurea nel 2003.

Per anni le sue creazioni sono rimaste esposte solo tra le mura domestiche perché ancora non si sentiva pronto a condividerle con il pubblico. In quest'ultimo anno, Visentin ha deciso di “uscire dal guscio” di riservatezza nel quale si era confinato.

Sentieri emotivi è un percorso visivo emozionale dal forte timbro dinamico e contemporaneo. La tensione racchiusa e poi liberata dalle sue potenti creature, “cavalli in azione” ritratti o riprodotti in forma scultorea, promana una energia esplosiva che difficilmente la forma dell'opera contiene e controlla. L'artista ama indagare ora la muscolatura, la carne fremente, ora il guizzo dell'arto pronto allo scatto. La sagoma stilizzata della “bestia” in tensione rivela la domesticità e la pratica dell'artista con il disegno, e rimanda ad una tradizione della storia dell'arte evocante gli studi o i bozzetti di cavalli leonardeschi e la gravidanza delle masse scultoree michelangeloesche. Affascina questa energia quasi primitiva, rude, incontrollata, che l'artista sembra a fatica costringere dentro il tratto pesante delle forme dipinte, o nell'atto creativo scultoreo delle sue linee spezzate, alla ricerca di una continuità e di una sintesi che trova sempre una soluzione visiva.

Ma.Vi ha un approccio istintuale con le forme e i materiali, che mescola e attiva secondo i linguaggi del contemporaneo. Materiali innovativi quali gesso e cartone, secondo l'artista poco valorizzati dalla pratica delle arti visive, sono la base delle sue sculture, mentre i dipinti trovano il loro naturale supporto su legno o cartone, tratteggiati poi a carboncino, con il colore che interviene nell'opera a strutturarne la massa, decisamente scultorea.



In occasione delle festività natalizie del 2021, la Pro Este è lieta di presentare la *kermesse* **Tempo di Natale**. Tre le iniziative in programma tra il 17 dicembre 2021 e il 5 gennaio 2022.

- **Mostra-mercato** presso la chiesetta di San Rocco: la seconda edizione di *Coccole di Natale – Bazar dell'artigianato e la stellina della solidarietà* è prevista nel fine settimana del 17, 18 e 19 dicembre 2021; il sabato e la domenica pomeriggio, alla mostra-mercato si affiancherà un'esperienza gratuita di manipolazione dell'argilla aperta ai più piccoli, a cura del maestro Orlando Andrian: *Crea il tuo oggettino di Natale* (i manufatti prodotti verranno donati gratuitamente ai bambini partecipanti).
- **Mostra artistica** presso la chiesetta di San Rocco: evento espositivo sull'arte sacra delle *icone* dal titolo *Il volto sacro del Natale*, dal 21 al 23 e dal 27 al 29 dicembre 2021, con la presenza dell'autrice Maria Chiara Zane, che, nelle serate del 22 e del 27, terrà anche due *Conversazioni sull'arte sacra dell'icona* e sul suo particolare significato di percorso spirituale artistico; all'interno delle conversazioni saranno inoltre illustrati materiali e tecniche di realizzazione.
- **Concerto dell'Epifania** presso la chiesa della Salute: il 5 gennaio 2022, alle ore 21:00, l'*Ensemble Pleiadi String Quartet* allietterà il pubblico con musiche di Vivaldi, Tartini, Boccherini e Corelli.

Mariachiara Zane

IL VOLTO SACRO DEL NATALE

21-23 e 27-29 dicembre



Una mostra dedicata al volto sacro del Natale non poteva che essere dedicata all'*icona*, immagine sacra per eccellenza, non solo per i soggetti rappresentati, ma soprattutto perché viene eseguita secondo i canoni stabiliti dalla Chiesa dei primi secoli, radice comune di tutti i cristiani. Materiali, tecnica, estetica... tutto concorre a un unico scopo: farci sentire la presenza di Cristo, la sua incarnazione, specie in tempo di Avvento. Le caratteristiche delle icone, siano esse bizantine, slave, russe, riconducono ad un medesimo linguaggio dove la stilizzazione delle forme tende all'essenzialità dell'immagine, il supporto ligneo alla naturalezza e povertà del materiale, il fondo dorato si intinge di profondi significati teologici. L'opera di Mariachiara Zane si muove nell'astrazione e nell'atemporalità che la bidimensionalità sa generare: campiture piatte e distese, richiamo a proporzioni geometriche dove il rigore proietta in una dimensione spirituale intangibile.

VIRTUAL TOUR

CULTURA, COLLI EUGANEI E DIGITALIZZAZIONE

La Pro Loco di Este ha aderito con slancio al progetto *Virtual Tour*, che il Consorzio Euganeo – di cui la nostra associazione fa parte – ha proposto nella primavera dell'anno in corso, usufruendo di un bando regionale. Da subito ci siamo pienamente riconosciuti nello spirito di valorizzazione del territorio sotteso all'iniziativa, volta a promuovere il paesaggio dei Colli Euganei, arcipelago verde dall'inestimabile valore, con i suoi luoghi ricchi di storia e di passione politica ed amorosa.

Lo stesso spirito che, già nel 2017, ha dato vita al fortunato ciclo di eventi *Di Villa in Villa*, il quale ha fatto di Villa Albrizzi, prestigiosa dimora della nostra città, un luogo di incontro, conoscenza, arte e musica di fine qualità. Con la nostra *kermesse*, anche nel passato abbiamo aderito ad iniziative di valorizzazione e promozione culturale proposte dal Consorzio, come ad esempio *Gioielli padovani ai piedi degli Euganei*, nella convinzione che la rete sia catalizzatore di energie e volano di virtuose sinergie.

Il nuovo progetto ci permette ora di offrire visite guidate in formato virtuale con protagonista proprio Villa Albrizzi,



passando in rassegna i luoghi che per anni abbiamo amato e proposto alla conoscenza del pubblico con bellissime visite in presenza ed eventi accoglienti. In particolare, il *Virtual Tour* in 3D diventa una preziosa occasione per ricostruire la storia di questo edificio che, nel tempo, è divenuto custode di memorie archeologiche e ancora oggi mantiene tale peculiarità. Infatti, questa storica residenza – che fu dimora anche della famiglia Cornaro – sorge su preesistenze di epoca romana riferibili ad un quartiere abitativo che, tra la fine del I secolo a.C. e il II secolo d.C., si inseriva nelle maglie ortogonali della città di *Ateste*. La villa, a partire dagli anni trenta del Novecento, divenne ricettacolo di molti dei



manufatti che provenivano dai vicini scavi archeologici e che il *Virtual Tour* racconterà con le sue affascinanti immagini.

Un progetto che trova la sua motivazione anche nel prolungarsi dell'incertezza legata ad un'emergenza sanitaria non ancora archiviata, attraverso la dotazione di un nuovo ed innovativo strumento digitale che permetterà di conoscere ed esperire in modalità *online* anche altre bellezze del nostro patrimonio locale: *Villa Albrizzi ed i reperti archeologici della*

Barchessa è infatti solo uno dei quattro luoghi proposti dal progetto *Virtual Tour*, assieme alla *Torre Colombara di Valsanzibio* nel comune di Galzignano Terme; a *Villa Beatrice d'Este*, situata nel comune di Baone; al *Castello di Lispida* nel comune di Monselice.

Per tutti e quattro i luoghi, la visita guidata virtuale verrà svolta attraverso l'utilizzo combinato dei *tour* virtuali elaborati e delle piattaforme di *streaming* "Zoom" e/o "Google Meet"; gli appuntamenti avranno una durata media di venti/trenta minuti, durante i quali verranno illustrati i siti acquisiti e le loro peculiarità storico-artistiche.

L'obiettivo è quello di raggiungere anche nuove fasce di pubblico, grazie alla consistenza immateriale e virtuale della modalità di visita adottata. Persone con difficoltà, limitazioni di tempo o impedimento fisico potranno fruire di uno strumento agile, veloce e a portata di mano, riducendo le barriere che spesso impacciano la conoscenza del nostro territorio.

La realizzazione di questo innovativo progetto si è legata ad una fase operativa di acquisizione *in loco* molto affascinante, che ha infuso entusiasmo e consapevolezza del grande lavoro finora svolto dal nostro sodalizio nella promozione dei gioielli locali, in cui tanto crediamo e nei quali ritroviamo il valore della nostra storia e della nostra identità. Inoltre, questo nuovo modo di concepire la fruizione di spazi e luoghi fisici attraverso il *web*, fornendo anche agli operatori culturali (guide turistiche autorizzate e gestori dei siti culturali) nuovi strumenti digitali, ben si incontra con un altro nuovo progetto a cui la Pro Loco sta lavorando, grazie al contributo della *Fondazione Cariparo*: stiamo parlando della *Web TV*, un modo alternativo e contemporaneo di concepire l'incontro con il pubblico e tra soci attivi, intercettando tutte le potenzialità che anche la rete può riservare, senza sottrarre valore all'unicità ed autenticità dell'incontro vero, quello diretto, che rimane l'essenza del fare associazione e divulgazione.

Lisa Celeghin

Proloco Web TV

In epoca COVID-19 si è manifestata l'esigenza di accrescere concretamente l'attività *online* delle associazioni culturali, a causa della difficoltà di realizzare eventi in presenza. Prendendo spunto da questa necessità, la *Fondazione Cariparo* ha istituito, nei mesi scorsi, un bando denominato "Cultura Onlife", che si proponeva di "promuovere la digitalizzazione delle attività e dei servizi, per potenziare l'offerta culturale attraverso nuovi modelli di gestione, produzione e fruizione, funzionali a un rilancio strategico delle strutture organizzative che operano in ambito culturale".

La Pro Loco di Este ha partecipato con esito positivo a tale bando, presentando il progetto "Proloco Web TV", il quale è stato selezionato (insieme ad altri 36 sui 126 proposti) in base a criteri di originalità e alla capacità di attrarre pubblici diversi, creando nuovi servizi. Di conseguenza, la *Fondazione Cariparo* ha accolto la richiesta della Pro Loco di finanziare tale piano con una cifra considerevole, pari a circa diecimila euro, equivalente all'80% del costo preventivato. Grazie soprattutto a questo importante contributo, sarà tra l'altro possibile rinnovare completamente la strumentazione, ormai datata, di tipo informatico, audio e video in dotazione all'associazione. Il *focus* del progetto è rappresentato dalla trasmissione in *streaming*, su una piattaforma digitale dedicata, di eventi culturali proposti dalla Pro Loco, ma anche dall'estensione di tale servizio ad altre associazioni che diano la loro disponibilità a collaborare alla diffusione di altre tematiche finalizzate alla valorizzazione del nostro territorio. Un obiettivo a 360° destinato a tutti! Bambini, giovani e meno giovani potranno essere coinvolti in questa nuova affascinante iniziativa, non solo come semplici spettatori, ma anche come reali protagonisti. Vale quindi la pena di sottolineare non solo la valenza culturale, ma anche quella sociale di questa bellissima iniziativa che impegnerà la Pro Loco per un anno intero, e rappresenterà al contempo un importante passo iniziale verso un ulteriore sviluppo tecnologico ed organizzativo dell'associazione stessa, da perseguire negli anni a venire. Una sfida importante ma affascinante, che consentirà alla Pro Loco di dare sempre maggiore visibilità alle straordinarie bellezze del nostro territorio, strettamente connesse alle attrattive manifestazioni artistiche e culturali realizzate in questo contesto!

Andrea Mirandola

Sarebbe stupendo poter avere una macchina del tempo per dare un'occhiata a cosa succederà nel prossimo anno, in modo che i nostri Auguri non vadano sprecati... ma al momento non è possibile.

PRO LOCO ESTE CON LA REDAZIONE DI ATHESTE SONO LIETI DI PORGERE AI PROPRI AMICI I MIGLIORI AUGURI DI BUON NATALE E UN FANTASTICO 2022

È la 1097/71 “Romanato - Fracanzani”

Impose lo stop alle cave dopo una lunga battaglia civile

La devastazione dei Colli indignò l'Italia
Decisivo l'apporto dei Comitati di Difesa

di Renato Malaman

C'è chi l'ha dimenticata e chi (i più, specie i giovani) non ne ha mai sentito parlare. Mezzo secolo fa, il 24 novembre 1971, veniva approvata la legge che salvò dalla distruzione i Colli Euganei. La legge è la 1097/71, meglio nota come ‘Romanato-Fracanzani’, dal nome dei suoi primi due firmatari, all'epoca entrambi deputati della Democrazia Cristiana. È passata alla storia come la prima legge in materia di tutela ambientale approvata dal Parlamento italiano, e fu il frutto di una battaglia che coinvolse anche la società civile, attraverso l'impegno appassionato dei tanti giovani che avevano dato vita ai *Comitati per la difesa dei Colli Euganei*. Questi erano coordinati da Gianni e Franco Sandon e da Sandra Romano, tutti di Battaglia Terme (dove nel dicembre 1968 sorse il primo dei dieci comitati). La legge fece dottrina per salvaguardare altre zone del territorio nazionale in pericolo, poiché dovette superare anche la verifica di costituzionalità in seguito al ricorso presentato dai cavaatori.

La Commissione Pubblica Istruzione e Belle Arti della Camera la approvò nell'ultima seduta utile, prima dello scioglimento delle Camere. Il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, che era prossimo a lasciare la carica, la promulgò il 29 novembre. Passò quindi *in extremis* questa legge provvidenziale, grazie anche all'abilità del deputato rodigino Giuseppe Romanato, relatore e primo firmatario del testo, che come presidente della Commissione riuscì a inserirla al primo punto dell'ordine del giorno di quella seduta. Mentre l'atestino Carlo Fracanzani (poi ministro e più volte sottosegretario di governo), nella precedente seduta del 13 maggio, aveva apportato significativi emendamenti, così da scongiurare interpretazioni di comodo da parte dei cavaatori. La legge passò nonostante le paure della vigilia, alimentate dalle crescenti pressioni da parte dei potentati economici che non volevano rinunciare alla lucrosa attività estrattiva, e anche nonostante l'ostilità di parte della popolazione, preoccupata per le conseguenze sul piano dell'occupazione, visto che erano diverse centinaia i



Le grandi cave che sfregiavano i colli a Calaone, sopra Este
A sinistra: Giuseppe Romanato;
sotto: Carlo Fracanzani
e Gianni Sandon

lavoratori impegnati nelle cave e nelle attività indotte, come autotrasporto e officine.

Il primo effetto della legge ‘Romanato-Fracanzani’ fu la chiusura, entro i primi tre mesi, di oltre la metà delle cave in attività (una quarantina sulle 70 ancora attive), ovvero quelle da cui si estraeva materiale cosiddetto ‘vile’: pietrisco utilizzato come sottofondo stradale o per rinforzare gli argini del Po. Per le altre cave dei Colli, quelle di trachite da taglio e quelle di marna e calcare per i cementifici, la legge impose una rigida regolamentazione attraverso piani quinquennali da sottoporre all'approvazione regionale. Piani che imponevano anche una doverosa ricomposizione ambientale. La quasi totalità di queste cave con il tempo vennero chiuse. A quel tempo i Colli Euganei detenevano un triste primato: la più alta produzione al mondo di cemento per chilometro quadrato, con tre cementifici in piena attività. La legge venne firmata anche da altri 26 parlamentari di tutti i partiti – fra essi, tutti i padovani – e pose fine a uno scempio paesaggistico e ambientale che ebbe vasta eco anche nella stampa nazionale; scempio testimoniato da numeri da paura: se nel 1953 sui Colli si estraevano 500.000 tonnellate di materiale, nel 1971, alla vigilia

dell'approvazione della legge, se ne estraevano 6 milioni di tonnellate. Un'escalation tremenda, che non lasciava scampo all'ambiente collinare. Il Monte Fiorin di Marendole di Monselice fu interamente raso al suolo: al suo posto oggi c'è un laghetto. Altri tre laghetti, tra Baone e Monselice, sono la cicatrice di ferite profonde: al loro posto c'erano altri piccoli colli.

La battaglia civile che portò all'approvazione della legge 1097 fu un esempio *ante litteram* di battaglia per l'ambiente partita dal basso. Dalla sensibilità di molti giovani e dal significativo apporto di associazioni come *Italia Nostra*, che riuscirono a creare le connessioni giuste con politici locali coraggiosi (Romanato e Fracanzani *in primis*, ma in precedenza anche l'ex ministro Gui, anch'egli padovano, e il senatore De Marzi, tutti della DC, ebbero modo di dare il proprio contributo) e con la stampa nazionale e locale. Una collaborazione virtuosa, fondata su valori profondi e su una sensibilità nuova verso l'ambiente, che ha permesso di scrivere una tra le pagine più belle e luminose di impegno civile.

La legge 1097 diventò uno spartiacque politico e culturale fondamentale, creando le premesse anche per l'istituzione, 18 anni dopo, del Parco regionale dei Colli Euganei, oltretutto per la valorizzazione di beni ambientali come la Rocca di Monselice, il Monte Gemola con il complesso della Beata Beatrice d'Este, Cava Bomba e il suo museo geopaleontologico. È giusto oggi ricordare quella legge anche attraverso testimonianze e riflessioni, come quelle contenute nel recente libro *I Colli ritrovati*, edito da Banca Patavina, documento prezioso pure per le immagini che documentano la bellezza dei Colli Euganei. La stessa che nei secoli ha ispirato molti grandi nomi della letteratura, come Tito Livio e Francesco Petrarca; Ugo Foscolo e Gordon Byron; Percy Bysshe Shelley e Antonio Fogazzaro. Bellezza che sconfinava nella poesia.

Il commento di Carlo Fracanzani, parlamentare di Este e uno dei padri della legge

“DAI VINCOLI NUOVE OPPORTUNITÀ PER L'AMBIENTE E PER IL LAVORO”

Carlo Fracanzani è tornato a vivere a Este, dopo la lunga carriera di parlamentare a Roma nelle fila della DC. Allievo di La Pira, ha ricoperto diversi incarichi di governo. Della legge che porta anche il suo nome parla volentieri. Fracanzani sottolinea l'importanza della strategia insita nella proposta di 50 anni fa: tutela dell'ambiente e tutela del lavoro non dovevano essere considerate come alternative, ma come finalità da perseguire congiuntamente. Con questa impostazione fu elaborata la proposta di legge accompagnata da iniziative specifiche finalizzate all'occupazione, sia in Parlamento che nel territorio. “Attenzione e impegno per il lavoro – sottolinea Fracanzani – non solo in relazione a chi allora era occupato nell'attività estrattiva, ma guardando anche al futuro, alle nuove generazioni. A cominciare proprio da quella dei giovani di allora. Quale occupazione sostenibile sarebbe potuta venire da una realtà che andava

sempre più assumendo i caratteri di un paesaggio lunare a seguito del veloce “collicidio”? Uno stop alle cave come quello previsto dalla proposta era necessario, non solo a tutela dell'ambiente ma anche delle possibilità di lavoro. Determinati vincoli invece avevano la possibilità di tradursi poi in opportunità. I fatti lo confermano. La “1097”, direttamente e con l'istituzione nel 1989 del Parco Colli e del Piano Ambientale, fornisce opportunità, di carattere generale e per settori specifici: turismo, bacino termale, patrimonio culturale, agricoltura”. Secondo Fracanzani, l'agricoltura era stata penalizzata dall'attività di escavazione. Con la chiusura delle cave - secondo l'ex ministro e secondo firmatario della legge - ha avuto invece una rivitalizzazione quantitativa e qualitativa. Il vino DOC e l'olio DOP oggi sono diventati delle eccellenze che, con quelle del turismo termale e culturale, stanno avviando connessioni e nuove realtà

economiche. Ma le potenzialità, le opportunità sarebbero molteplici. Lo ricordano anche le stesse finalità del Parco e i “progetti tematici” previsti nel piano ambientale. “Ma queste potenzialità – afferma Fracanzani – devono essere colte, utilizzate, valorizzate. Sono necessari visione, supporto finanziario, traduzione nei fatti della possibilità di ‘fare sistema’, dato di fondamentale importanza. Il Parco potrebbe essere insieme il buon custode di un patrimonio di inestimabile valore e un punto di riferimento culturale, naturalistico e scientifico per le scuole, per un tempo libero qualificato e per un turismo di livello. Un soggetto capace di dare un contributo fondamentale per il riscontro alla domanda sociale che viene dal territorio. E c'è attesa – conclude l'ex parlamentare – per l'avvio della procedura di candidatura dei Colli Euganei con l'obiettivo di ottenere il prestigioso riconoscimento Unesco”. (re.mal.)



Il naturalista Toni Mazzetti

Un ambiente sacrificato al business

di Antonio Mazzetti

Quei profili vulcanici arditi, insolenti quasi, rivolti sopra la pianura che dal Po corre alle montagne e alle lagune, quell'invenzione geologica unica, emblema totemico della potenza tellurica, che fin dal suo apparire sopra le acque del golfo padano ha ospitato piante, bestie e uomini, la stavamo perdendo, miseramente svenduta, incenerita... La bellezza naturale, la storia, l'agricoltura basata su un rapporto millenario tra uomo e ambiente. I Colli Euganei, che sorgono come isole nella pianura, da sempre hanno avuto una forza attrattiva irresistibile, tant'è che oltre cinquecento secoli fa l'uomo di Neanderthal camminava sui pianori calcarei del fianco occidentale euganeo, cercando noduli di selce per trasformarli in oggetti d'uso e di scambio. Da allora la razza umana non ha più lasciato questi luoghi elevati, sfruttandone le molte potenzialità culturali e insediative, modificandoli in parte a propria immagine. Con le sue capacità di pensare e fare, l'uomo plasma il paesaggio e ne è plasmato: qualunque sia la sua cultura e sensibilità, l'uomo è parte del paesaggio nel quale vive.

Come estense, ho l'orgoglio di ricordare che le prime testimonianze scritte di questa antica frequentazione collinare risalgono al V secolo a.C. Mi riferisco a monoliti prismatici di trachite, estratti tali e quali da piccole cave sui versanti per essere infissi sopra le sepolture dei Veneti antichi. Sono cippi parlanti che, con i caratteri dell'alfabeto venetico, si presentano come custodi della tomba del personaggio di cui ricordano il nome. Li vediamo esposti sulla parete di fondo della sala III del Museo Nazionale Atestino: quella dov'è ospitata l'amatissima situla Benvenuti, assieme ad altre notevoli testimonianze delle necropoli dell'età del ferro.

E rimanendo in tema di cippi trachitici parlanti, ricordo velocemente i tre termini confinari posti nel II secolo a.C. dal proconsole Lucio Cecilio Metello, inviato dal Senato romano a dirimere una questione confinaria tra *Ateste* e *Patavium* per la spartizione del prezioso territorio collinare. Due alte colonne rastremate, una a Teolo (da cui il toponimo *Titulus*) e l'altra a Valsanzibio, e un masso rozzamente squadrato proveniente dallo spallone orientale di Monte Venda: il primo esposto al Museo degli Eremitani a Padova, gli ultimi due conservati nella sala VI del Museo Atestino.

Per almeno venticinque secoli, i Colli hanno fornito alle civiltà venete la *prima* materia prima: la trachite, la *pria maségna*, lavorata dagli scalpellini per ottenere segmenti di acquedotto o parti strutturali e ornamentali di edifici, ma anche *basoli* con cui lastricare piazze e strade. Pure la scaglia calcarea si estraeva dai fianchi basali dei Colli, cuocendola nelle *calcàre* per ottenere una calce viva di altissima qualità. Un'attività tradizionale di cui restano testimoni i vari toponimi *Priàra/e*, *Priarèta/e*. Certo, la base economica di sussistenza rimaneva sempre l'offerta naturale dei boschi *runcati* e *ritratàì*, tagliati e sistemati a terrazzamenti, per ottenere lingue di soffice terra esposta al Sole, da coltivare a primizie e preziosità come la vigna, l'olivo e frutta di qualità: fichi, ciliegie, giugliole, melograni, noci, mandorle e marroni... e qui, sempre con il medesimo piacere civico, ricorderemo quel Corelio, *eques Romanus*, *Ateste genitus* che, ai tempi di Plinio il Vecchio, dai Colli Euganei andò a



Le cave di Rivadolmo e di Baone durante la loro attività e, a lato, una delle tante pagine che Paolo Monelli, inviato del Corriere della Sera, ha dedicato ai Colli Euganei per denunciarne la devastazione

insegnare ai partenopei l'arte dell'innesto dei castagni per ottenere i prelibati marroni!

Un patrimonio culturale e naturalistico che, pur fortemente condizionato, ha conservato le tessiture fondamentali fino alla prima metà del Novecento, quando il mondo contadino euganeo appare ancora saldamente attaccato alla terra e alle tradizioni sociali e religiose. Nella seconda metà del "secolo breve" – dopo la penuria e le paure della seconda guerra mondiale – esplose l'euforia per un balzo economico che rapidamente scardina consuetudini e principi rimasti saldi per generazioni, dando inizio alla rapida erosione della trama dell'antico tessuto di identità. Sono gli anni, come in gran parte d'Italia, dell'abbandono della montagna e dell'esodo verso i centri urbani della pianura in rapido sviluppo industriale. Ora la terra vale poco e si vendono volentieri i casolari e i poderi dove i vecchi avevano resistito praticando, magari su stretti terrazzamenti come quelli della Val Cengolina, un'agricoltura di sussistenza, che in molti casi si poteva definire eroica.

La rotta del Po nel novembre 1951, la costruzione dell'autostrada Padova-Bologna, i lavori di rinforzo dei litorali veneti, inaugurano la stagione dissennata di escavazioni e di esplosioni che scuotono l'appartato mondo euganeo. Erano questi la modernità, il facile guadagno, il riscatto dall'antico isolamento economico? Guardando le foto in bianco e nero dell'epoca, con quelle allucinate macchie bianche che rompono i pendii scuri di boschi, sembra impossibile che quella fosse una realtà così facilmente accettata dall'indifferenza di molti: come giustificare tanto accanimento e tanta furia distruttrice contro il proprio luogo di vita? E l'aria è pure contaminata dagli scarichi di ben tre cementifici sorti – sulla spinta di un euforico bisogno edilizio – nel breve spazio tra Este e Monselice. Per alimentare i forni si aprono cave di marna e calcare, arrivando ad azzerare dossi e colline, come successe per il Monte Fiorin di Marendole, con tutte le sue leggende e vigneti e frutteti. Certo, in quegli anni non si va tanto per il sottile e gli scavi forsennati attaccano il colle isolato di Monte Buso di villa Ca' Barbaro, che resta mutilo e attonito, con un improbabile lago al posto del declivio a vigne che scendeva dolcemente all'oratorio della Madonnetta delle Ave, dove da ragazzi si andava in festa a vendemmiare. Poco più a nord, la stessa misera fine fa il bel promontorio delle Casette che digrada morbido dall'antico convento di Terralba di monte Cecilia: anche qui le escavazioni inseguono la scaglia calcarea sotto il piano campagna, fino a intercettare le falde acquifere, che in breve riempiono la gran buca formando un pericoloso lago di cava dalle pareti verticali e viscide, dove più di un giovane ignaro nuotatore lasciò la vita. Uguale sorte avranno anche le ondulazioni calcaree conosciute come *Mòte de Olivato*, alla base del fianco occidentale di Monte Ricco: al loro posto oggi troviamo un altro lago di falda banalmente chiamato Lago delle Rose, che un tempo fu addirittura la "spiaggia dei monselicensi", con tanto di ombrelloni sulla sabbia, bar musicale con terrazza sul lago, isola artificiale col trampolino e ... ragazzi annegati!

Dossi e morbide dorsali calcaree, che fin dal tempo dei Romani, e anche prima, erano stati boschi, prati, pascoli, vigneti, oliveti, orti, campi arati, in grado di fornire

nutrimento e vita a uomini e animali per non so quante generazioni, nel giro di pochi anni diventano voragini biancastre in nome del guadagno facile e rapido e di un progresso ottuso e ostinato, che il poeta di Pieve di Soligo già profetizzava come "scorsoio".

Un momento storico che vede i profili euganei svenduti nella corsa al *business* del sasso! E pensare che Adolfo Callegari, già nel 1936, aveva sollevato un grido d'allarme e di dolore contro le cave con *Una minaccia per i Colli Euganei*. Ma fu solo nella seconda metà degli anni sessanta, sull'onda dei movimenti culturali studenteschi – culminati nella "ventata" del '68 europeo –, che maturò seppur in modo autonomo una reazione e una presa di coscienza civile – non era lontano il terribile disastro del Vajont – verso un patrimonio ambientale e storico già avvertito come "bene comune". È questa la storia che porterà alla Legge Speciale del 29 novembre 1971, n. 1097: *Norme per la tutela delle bellezze naturali ed ambientali e per le attività estrattive nel territorio dei Colli Euganei*; legge che salvò l'onore dei Colli Euganei. Un intervento legislativo sacrosanto e davvero "speciale", proposto e portato all'approvazione grazie al coraggio e alla determinazione dell'on. Giuseppe Romanato, di Rovigo, con il fondamentale contributo dell'on. Carlo Fracanzani, estense, secondo firmatario. Una legge nata e sostenuta da un movimento popolare straordinario, sorto in anni ancora sordi e indifferenti ai valori naturalistici e storici del paesaggio. E fu un movimento nazionale grazie alla penna di prestigiosi giornalisti come Paolo Monelli, che sostenne la battaglia per gli Euganei dalla terza pagina del "Corriere della Sera", richiamando l'Italia tutta alla responsabilità della brutale aggressione ai luoghi che diedero asilo e riposo all'ultimo Petrarca. Una legge breve, dedicata ad una minuscola porzione del territorio italiano, ma che fece scalpore e giurisprudenza, portando il Parlamento a legiferare solo per i Colli Euganei! Non vi furono opere di ripristino ambientale, e le pareti verticali, quasi falesie sopra larghi piani di cava, rimasero abbandonate e silenziose: monumenti in negativo di un'epoca, che la vegetazione spontanea pazientemente ha tentato di mascherare in parte.

Dopo l'approvazione di quella faticosa legge che fermò l'assalto e la distruzione, il patrimonio organizzativo e di sensibilità verso i valori naturalistici e storici del paesaggio non si disperse, e vivo rimase l'impegno sul territorio nei comitati locali e in associazioni culturali. Il decennio successivo vide così svilupparsi una riflessione sull'opportunità di istituire un ente sovracomunale che potesse indirizzare e uniformare le politiche amministrative di un territorio tanto prezioso quanto fragile, in un momento in cui erano evidenti i segni di un cambiamento epocale di cultura e di economia. Nella prima parte degli anni ottanta nacque l'idea di un Parco regionale che – considerando come la complessità naturalistica storicamente si integrasse con le attività umane – fosse esempio paradigmatico di emancipazione culturale ed economica, che potesse essere esportato come modello di gestione sostenibile delle risorse e dei patrimoni culturali anche in ambiti territoriali più allargati. Il Parco dei Colli Euganei nascerà, a voto unanime del Consiglio della Regione, con la Legge n. 38 del 10 ottobre 1989. In questo modo si concludeva coerentemente un percorso dialettico di salvaguardia e valorizzazione di uno dei luoghi più particolari e più facilmente identificabili del territorio italiano, iniziato nei primi anni sessanta con la nascita del Consorzio per la Valorizzazione dei Colli Euganei. Qualche anno dopo, il territorio euganeo entra a far parte della prestigiosa Rete ecologica "Natura 2000", come Sito di Importanza Comunitaria (SIC) e Zona Speciale di Conservazione (ZSC). Uno strumento legislativo d'avanguardia, individuato dalla Comunità Europea per la tutela della biodiversità, che costituisce il sistema di aree naturalistiche più esteso del pianeta. Un altro segno di apprezzamento per l'alto valore del patrimonio biologico euganeo e per l'importanza della sua salvaguardia e valorizzazione.

RIFLESSIONI DI UN MEDICO IN TEMPI DI PANDEMIA

L'epidemia da COVID-19 ha riportato in auge l'arte medica come non lo era mai stata negli ultimi anni, essendo avvilta da burocratizzazione, sovraccarico lavorativo, stress, carenza di mezzi necessari per fornire risposte, note limitative ministeriali, valutazioni di spesa pressanti, paure medico-legali, lunghe lista d'attesa, rapporti medico-paziente ridotti e spesso formali.

Vorrei, in questo mio piccolo intervento, segnalare ai molti quello di cui pochi sono a conoscenza, e che è stato scritto, ancora nel 2000, da uno storico della medicina di grande valore, **Giorgio Cosmacini**, nel suo libro *Il mestiere di medico* (Raffaello Cortina editore). Io ho sempre condiviso le sue valutazioni, e frequentemente mi sono preso la licenza di citarle nel corso della mia professione: "Si sente spesso affermare, da molti fra gli addetti ai lavori – ricercatori, clinici, docenti universitari –, che la medicina è una scienza. Tale affermazione è sovente ripresa dai *mass media* in articoli di giornale o in programmi televisivi attinenti ai temi e problemi della medicina, della sanità, della salute. Così non è. **La medicina non è una scienza, è una pratica basata su scienze e che opera in un mondo di valori.** È, in altri termini, una tecnica – nel senso ippocratico di *téchne* – dotata di un suo proprio sapere, conoscitivo e valutativo, e differisce dalle altre tecniche perché il suo oggetto è un soggetto: l'uomo. La *téchne iatriké*, l'originaria greca *ars curandi*, la perenne "arte della cura", è una tecnica, un'arte, un mestiere – il **mestiere del medico** – che ha una sua propria tradizione, una sua propria vocazione, una sua propria cultura. In seno a tale cultura, la tecnica è il mezzo, ma l'*anthropos*, l'uomo, è il fine ultimo, o primo". A tal proposito vale la pena di citare Galeno, il più grande medico della Roma imperiale: "*Quod optimus medicus sit, quoque philosophus*" ("È chiaro che il miglior medico è sempre anche filosofo").

E, sempre con Cosmacini: "**Cura** non è un nome univoco. Può significare

1. l'esercizio dei mezzi che hanno il fine di guarire la malattia
2. salvaguardare la salute
3. può essere l'equivalente del farsi carico in modo responsivo dei bisogni della persona.

Nel primo caso, essa è sinonimo di **terapia**, nel secondo di **prevenzione**, nel terzo di **cura globale**. La lingua inglese distingue tra *to cure* – rimediare, risanare e possibilmente guarire – e *to care* – avere attenzione, interesse, premura, cioè prendersi cura. Distingue anche fra *disease* – malattia oggettivata, affezione patologica, guasto dell'organismo – e *illness* – malattia soggettiva, afflizione esistenziale, stato di sofferenza. La condizione umana è fatta dell'una e dell'altra, è affetta da mali e afflitta da malesseri; e il mestiere di medico è chiamato a cimentarsi

con ambedue questi aspetti nei momenti cruciali della vita dell'uomo: la nascita, la malattia, l'infermità, l'invecchiamento, la morte. Il sapere-potere del mestiere, come non deve prescindere da una tecnologia efficiente ed efficace, così non può sottrarsi dall'esigenza di una comprensione curativa globale della umanità del paziente. La qualità della cura è sperimentata da questi anche in funzione di tale *globalità*. Nell'epoca del massimo sviluppo tecnologico del mestiere di medico, quest'ultimo va calibrato più che mai sulla dimensione antropologica e sulla grandezza umana della nostra (medica) tradizione".

Nel considerare l'azione terapeutica, il medico non può essere un semplice esecutore di protocolli (seppur necessari perché basati su evidenze numeriche, statistiche e scientifiche di efficacia), ma deve sapere che opera nella diversità, e che è attraverso questa diversità che la natura ha sempre operato per selezionare e migliorare la qualità dei viventi. Vi siete mai chiesti perché una aspirina al 90% dei viventi toglie la febbre e i dolori, mentre ad alcuni (pochissimi) fa venire uno *shock* anafilattico o un'ulcera perforata allo stomaco? Proprio per questo: perché ci sono le diversità. Gli uomini sono sempre diversi ... uguali per diritti e per doveri prescritti dalle leggi, ma non uguali biologicamente! Esiste il rischio di vivere, ed esiste il rischio terapeutico. E, come il rischio di vivere bisogna correrlo, così è necessario correre anche il seppur piccolo rischio terapeutico, spesso imprevedibile, a causa delle diversità.

Nessuno di noi rinuncia all'auto, al gas, alla corrente elettrica, a lavorare, pur sapendo che ci sono 4000 decessi all'anno per incidenti stradali, per fughe di gas in casa, per folgorazioni o per infortuni mortali durante lo svolgimento della propria attività ... La nostra vita passa sopra a tutto: cerca di migliorare, di capire, di ovviare a quello che ci capita, ma – visto che vivere bisogna – ne accetta poi i rischi e ci passa sopra come un rullo trascinato dal "trattore della voglia di vivere".

Non abbiate paura di vaccinarvi: attualmente è il male minore. Non ascoltate le sirene che fanno leva sulle vostre paure. Fate come i compagni di Ulisse, che, con i tappi alle orecchie, non furono irretiti dalle sirene; e, qualora (per curiosità) voleste udire le sirene, prima legatevi all'albero maestro (della scienza e conoscenza e dei vaccini) e poi ascoltatelo!

L'esercizio della libertà presuppone complesse conoscenze, che poi si legano alla responsabilità individuale e sociale. La responsabilità, a sua volta, presuppone l'accettazione delle conseguenze delle proprie scelte.

In medicina, le conseguenze dell'esercizio della libertà individuale (priva di complesse conoscenze) possono essere molto gravi!

Giovanni Scolaro

BUON COMPLEANNO, 'GRUPPO DI LETTURA' DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI ESTE!

Il 'Gruppo di Lettura' della Biblioteca Civica di Este a dicembre 2021 compie quattro anni.

Tanti libri letti, tante pagine scivolte fra le nostre dita, tante narrazioni con le quali ogni componente del gruppo si è relazionato nel corso della propria lettura personale, portando poi nel gruppo stesso le sue valutazioni, la condivisione di passi particolarmente significativi, le sue emozioni.

Se ci fermassimo alla scarsa valutazione "mi è piaciuto"/"non mi è piaciuto", l'esperienza sarebbe estremamente riduttiva. Le due antitetice espressioni, portate all'interno del gruppo, diventano invece interessanti e stimolanti perché si accompagnano alla varietà delle diverse argomentazioni che emergono nel corso della discussione; diventano fonte di reciproco arricchimento, in termini non solo di capacità di analisi e sintesi di quanto la lettura di un libro può dare, ma anche di ricchezza di immagini, emozioni, scoperta di interpretazioni significative.

È forse azzardato paragonare i componenti di un gruppo di lettura ad un'orchestra i cui strumenti, ognuno con la propria tonalità e intensità, interpretano le note di uno spartito? Lo spartito è il libro e i componenti del gruppo sono gli strumenti che suonano solo se le loro corde vengono "toccate".

Ognuno di noi, nel corso di una lettura, viene toccato in modo diverso da parole, immagini, situazioni, e proprio nella diversità delle nostre risposte c'è la composizione dell'intero significato della narrazione e della sua ricchezza di stimoli condivisi nel gruppo.

In tutta questa positività di motivazioni stimolanti, può succedere che un libro proposto per la lettura tu lo abbia sentito pesante fin dall'inizio e dopo quaranta/cinquanta pagine lo abbia abbandonato; ma può anche succedere che proprio la discussione del gruppo su quel libro ti incuriosisca e te lo faccia sentire come un'occasione di interessanti scoperte che non hai saputo afferrare.

E può anche succedere che, sollecitata/o dalle argomentazioni del gruppo, tu lo riprenda in mano, e proprio quel libro potrebbe entrare a far parte di quelle letture delle quali ti rimarranno stampate dentro parole e immagini.

Di seguito, forniamo la lista dei libri che

sono stati nostri compagni di viaggio in questi tre anni. Alcuni li abbiamo molto amati, altri sono stati temporanei compagni di lettura, altri ancora sono stati una "toccata e fuga", magari non per una loro mancanza di spessore letterario, ma per un nostro momento di incapacità di staccarci da una quotidianità di lavoro, impegni e ansia che ci ha impedito di sostare e fare tesoro di parole e di emozioni.

2018: *La storia di Mr. Polly* di Herbert G. Wells; *La sonata a Kreutzer* di Lev N. Tolstoj; *Rosa candida* di Audur Ava Olafsdóttir; *La casa delle belle addormentate* di Yasunari Kawabata; *Uomini nudi* di Alicia Giménez-Bartlett; *Il giudice e il suo boia* e *La panne* di Friedrich Dürrenmatt; *L'estate torbida* di Carlo Lucarelli; *Ulisse da Baghdad* di Éric-Emmanuel Schmitt; *L'arminuta* di Donatella Di Pietrantonio; *Il*

mare non bagna Napoli di Anna Maria Ortese; *Il disagio della civiltà* di Sigmund Freud.

2019: *Memorie di una ragazza perbene* di Simone de Beauvoir; *Pnin* di Vladimir Nabokov; *M'illumino... di poesia*, serata in versi ed excursus sull'opera di Giovanni Comisso nel cinquantesimo anniversario della scomparsa, per la maratona regionale "Il Veneto legge"; *Il fiume sono io* di Alessandro Tasinato; *La lettrice scomparsa* di Fabio Stassi; *Resto qui* di Marco Balzano; *Dai tuoi occhi solamente* di Francesca Diotallevi; *Stoner* di John Williams; *La donna che uccise il principe* di Francesco Selmin; *Morire in primavera* di Ralf Rothmann; *Shosha* di Isaac B. Singer.

2020: *Lacci* di Domenico Starnone; *I fiori blu* di Raymond Queneau; *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee; *Il più grande uomo scimmia del Pleistocene* di Roy Lewis; *A nome tuo* di Mauro Covacich; *Il profumo* di Patrick Süskind; *La vita davanti a sé* di Romain Gary.

2021: *Le nostre anime di notte* di Kent Haruf; *Il richiamo della foresta* di Jack London; *Il volo di Gerione. Viaggio nei luoghi del malanimo di Dante verso Padova* di Giovanni Ponchio; *Se l'acqua ride* di Paolo Malaguti; *Gita al faro* di Virginia Woolf; *L'educazione* di Tara Westover; *A ciascuno il suo* di Leonardo Sciascia; incontro con la scrittura di Mario Rigoni Stern, nel centenario della nascita, per la maratona regionale "Il Veneto legge"; *I ragazzi della Nickel* di Colson Whitehead; *Le voci di Marrakech* di Elias Canetti; *Il viaggio di Elisabet* di Jostein Gaarder.

Rosanna

'Gruppo di Lettura' – Biblioteca Civica di Este



SCHIAVONIA: NOTE STORICHE SU UN BORGO RURALE

Frazione esterna ed estrema, con un campanile la cui ombra a mezzodi si proietta sul territorio comunale di Monselice, Schiavonia è una parte di Este che storicamente ha assunto una valenza di frontiera, di volta in volta raggiunta da differenti influenze: solesinese, monselicense e atestina.

Nel corso dell'ultimo decennio, l'attraversamento della nuova regionale 10 e la presenza dell'ospedale unico della Bassa padovana – edificato proprio sul confine tra le due principali cittadine del territorio – hanno regalato a Schiavonia un'evidente centralità geografica. Per la maggior parte della sua storia, invece, il paese ha vissuto discosto dalle principali vie di comunicazione, essendo raggiungibile soltanto attraverso un

dedalo di viuzze rurali strette e contorte, segno dell'irregolarità che dal Medioevo caratterizza la locale suddivisione agraria. Eppure, per quanto periferica, quest'area fu popolata fin dall'età antica, come testimoniato dai reperti lapidei e vitrei rinvenuti specialmente in località Granzette.

Precisiamo da subito che l'origine della denominazione paesana rimane piuttosto oscura; indubbia è la derivazione etimologica di *Schiavonia* da *Sclavonia* e, prima ancora, da *Slavonia*, ovvero "terra degli Slavi", ma non riusciamo a cogliere il motivo storico del toponimo. Spesso è stata chiamata in causa la presenza *in loco* di "schiavoni", mercenari sloveni e croati (perlopiù dalmati) al soldo della Serenissima a partire dal XV secolo, i quali, a fine servizio, ricevevano in premio fondi coltivabili nella terraferma veneta. L'ipotesi, tuttavia, non può che risultare anacronistica alla luce delle fonti a disposizione. Il primo cenno al nostro luogo, infatti, si ha già in un documento pubblico del 1227, là dove si parla di terre *in confinibus Montssilicis, Solexini* e, appunto, *Sclavanie*. Un altro riferimento è contenuto in un atto del 1282, attraverso cui veniamo a sapere che *Sclavania* era compresa tra i beni della 'curia' di Solesino donati dal marchese Obizzo II d'Este al figlio Francesco; tale 'curia' era l'erede della ben più famosa *curtis Elisina*, portata in dote ad Alberto Azzo II – capostipite della casata estense – da Cunizza d'Aldorf poco dopo il 1030. Alla luce di tutto ciò, forse il toponimo affonda le sue radici nelle invasioni che caratterizzarono i secoli precedenti all'XI.

Poco o nulla sappiamo sull'abitato medievale. Soltanto nel tardo Quattrocento è testimoniata la presenza di un edificio di culto. Ne fa menzione il vescovo Pietro Barozzi, che nel 1489 visitò l'*ecclesiam sancte Marie nove, cappellam ecclesie Solesini*. È interessante notare come il tempio, intitolato alla Natività di Maria, fosse allora una semplice chiesa campestre (*cappellam*) gravitante – almeno nominalmente, se non nei fatti – su



Il toponimo Schiavonia nella carta rappresentante i territori della diocesi di Padova redatta da Paolo Bartolomeo Clarici nel 1720, su richiesta del vescovo Giorgio Corner.

Solesino. L'aggettivo *nove* ("nuova") ben si sposa con la tradizione, raccolta dal Salomoni, secondo cui l'edificio venne eretto dal nobile Francesco de Lismano a metà del Quattrocento, nel sito ove precedentemente sorgeva un monastero di benedettine. Il medesimo personaggio, qualche anno dopo, vendette beni e giuspatronato ecclesiastico ai patrizi veneziani Querini, a patto che questi gli subentrassero dopo la morte; nel 1480, tuttavia, Francesco riconsiderò la questione e, per il tramite di un testamento stilato da un notaio monselicense, lasciò il giuspatronato ai fedeli del borgo. Ne seguì una contesa che si protrasse per più di un secolo, avente per oggetto l'elezione del rettore: soltanto nel 1595 proprietari e abitanti risolsero la questione ricorrendo all'espedito dell'alternanza.

Nel frattempo, la cappella, svincolatasi da ogni residuale rapporto con la chiesa-madre di Solesino, dapprima era divenuta curazia sussidiaria di Sant'Elena e di ben tre pievi di Monselice (il Duomo, San Paolo e San Nicola di Marendole), come testimoniato dal vescovo Ormaneto nel 1571, per poi raggiungere l'indipendenza parrocchiale nel 1587, *status* confermato nel 1614. Da allora seguirono numerosi interventi di abbellimento, tra i quali si possono ricordare l'introduzione di altari e dipinti nel corso del Seicento, il rifacimento settecentesco della facciata – in concomitanza con la consacrazione officiata dal vescovo Carlo Rezzonico,

risalente al 1752 – e i lavori interni del 1841, che portarono alla costruzione della cantoria, dell'organo, delle balaustre e del pavimento in marmo.

In età moderna, Schiavonia conobbe destini diversi riguardo alle circoscrizioni religiosa e civile. Dal punto di vista ecclesiastico, nel 1669 fu messa a capo di un vicariato foraneo autonomo, antenato di quello di Villa Estense, e solo in anni recenti è tornata sotto il controllo vicariale monselicense. Sul piano dell'amministrazione civile e giudiziaria, fin dalla prima età veneziana il paese fu suddiviso a metà tra le *podesterie* di Monselice ed Este,

preludio alla vera e propria spartizione territoriale tra i due comuni. Alla nostra città andarono la chiesa, le contrade del Capitello e del Ponticello, le zone selvose da cui hanno tratto il loro nome

le vie Bosco e Bosco Crosara; alla città della Rocca, la contrada delle Granzette (legata alla presenza di granai dell'antico monastero locale o di altri vicini), l'area dei Ronchi (spazio *runcato*, ossia disboscato e messo a coltivazione) e le campagne poste verso l'attuale Ca' Oddo. Al di là di tali ripartizioni, l'insediamento di Schiavonia crebbe quasi del tutto entro il territorio atestino, finendo per costituirne la propaggine abitata più orientale.

E proprio in questo lontano lembo di terra, perlopiù coltivato a vite e cereali, nel secondo Ottocento Este venne a contatto con il primo grande segno di progresso apparso nella Bassa: stiamo parlando della ferrovia Venezia-Padova-Bologna, la cui costruzione, nel tratto veneto, fu promossa dal regime austriaco prossimo al tramonto. In realtà, il tracciato non favorì affatto Este, poiché la società costruttrice fu

ferma nel sostenere il collegamento diretto tra Monselice e Rovigo, tagliando fuori la nostra città dall'attraversamento; in compenso, agli atestini venne proposta la possibilità di disporre di una fermata secondaria nel territorio rurale di Schiavonia. L'edificio fu battezzato come *stazione di Sant'Elena-Este* ed entrò



La chiesa di Schiavonia, dedicata alla Natività della Beata Vergine Maria, corona il lungo piazzale della frazione, aperto all'altro capo dal monumento ai caduti. Sul lato non alberato dello slargo sorge l'ex teatro parrocchiale (inaugurato nel 1913) e oltre si stende il moderno abitato, irradiato da due vie intitolate a sacerdoti attivi nella frazione tra Sette e Ottocento: l'abate Vincenzo Carraro e don Pietro Benvenuti.



La stazione di Sant'Elena-Este raggiunta dal tram in una cartolina di inizio Novecento. L'attività di trasporto era garantita dal comune di Este e prevedeva, nel 1911, ben 17 corse. Costanti, tuttavia, furono le perdite connesse al servizio, che venne dismesso ventotto anni dopo l'inaugurazione.

in funzione l'11 giugno 1866, qualche giorno prima dello scoppio della terza guerra d'indipendenza, la quale determinò l'annessione della nostra regione al giovane Regno d'Italia. Distante più di cinque chilometri dal capoluogo, la struttura purtroppo non decollò mai del tutto; e a poco servì la velocissima costruzione del lungo rettilineo alberato di via Stazione, progettato dall'ingegner Domenico Fadinelli fra il 1865 e il 1866, che pure ospitò il collegamento tramviario con il centro storico tra il 1906 e il 1934.

D'altro canto, da allora Schiavonia fu e si sentì meno lontana da Este, pur conservando la fisionomia di luogo *liminare* con una propria identità, tipica del sito non totalmente integrato. Una terra di confine, certo, e tuttavia percorsa da un confine molto permeabile. Un punto di incontro e anche di condivisione. Come accade ormai da più di un lustro – pandemia da COVID-19 permettendo – negli spazi in parte estensi, in parte monselicensi e in parte promiscui del suo grande ospedale.

Andrea Campiglio

Un concorso dantesco proposto dal Liceo 'G.B. Ferrari'
**"IL MIGLIOR LIBRO
 SCRITTO DAGLI UOMINI"** (J.L. BORGES)

In un mondo sommerso dalle nuove tecnologie, dove sembrano avere un ruolo di rilievo soltanto le scienze, la matematica, la fisica e l'informatica, si può pensare che un poeta come Dante Alighieri, morto giusto settecento anni fa, abbia ancora qualcosa da trasmettere all'uomo del ventunesimo secolo? E, cosa più importante, ha ancora senso che noi adolescenti studiamo i versi della *Comedia* sui banchi di scuola?

Oltre cinquanta studenti hanno partecipato al concorso "Amor mi mosse che mi fa parlare" – 700° centenario dalla morte di Dante Alighieri, proposto dall'I.I.S. 'G.B. Ferrari' di Este in collaborazione con l'associazione culturale "Hostaria Leteraria": a fronte di tale risultato, la risposta che ci sentiamo di dare ai precedenti interrogativi è senz'altro affermativa.

Facendo riferimento alla tesi dello scrittore Marco Grimaldi, il quale sostiene che l'opera di Dante sia stata scritta appositamente per "cambiare la vita degli uomini", i candidati hanno realizzato un elaborato, a loro discrezione in prosa, poesia o formato video, per far emergere l'importanza che l'immenso poema del Sommo Poeta riveste non solo nella cultura italiana, ma anche nella nostra vita quotidiana.

Quella di Grimaldi è un'affermazione forte, profonda, che ben esprime come gli scritti di Dante, e in particolare la *Comedia*, non siano mera erudizione a uso e consumo dell'uomo medievale, bensì abbiano un contenuto che risulta estremamente attuale per i contemporanei, offrendo una visione di indiscutibile rilevanza e sensibilità. Dante non ha scritto per autocompiacersi o per far mostra della propria sapienza, non ha mai voluto semplicemente descrivere il suo trascorso personale: aveva un messaggio da comunicare, e non ha avuto paura di farlo. E questo messaggio, anche molti secoli dopo, ha ancora molto da dare al presente. Il Poeta ha condiviso la propria esperienza affinché potesse essere esempio e spunto di riflessione per tutti, non con superbia ma con la più profonda umiltà. Ed è con questa immensa umanità che Dante parla a noi giovani. Riflettere sui versi della *Divina Commedia* risulta pertanto di estrema attualità, perché l'autore non ha solo descritto la sua esperienza di vita, ma ha anche parlato di situazioni in cui ciascuno di noi può trovarsi nella propria esistenza. In quei versi, pur lontani nel tempo, riusciamo a sentire le stesse emozioni che tutt'oggi proviamo, gli stessi sentimenti che animano, eternamente, l'agire umano.

La *selva oscura* non è altro che la vita che affrontiamo tutti i giorni: Dante ci è vicino, ci sostiene, ci dice che c'è la possibilità di uscire a riveder le stelle. L'acutezza, la profondità e la delicatezza del Poeta meravigliano sempre i lettori, li affascina oltre misura, ammaliano chiunque si accosti all'opera con curiosità, e non possono non colpire nel profondo. La *Comedia* non potrà quindi mai essere un'opera che lascia indifferenti; è un capolavoro senza tempo, e non solo per l'estrema raffinatezza del poetare dantesco. L'Alighieri ha scritto un'opera destinata all'immortalità letteraria, che continuerà inevitabilmente a lasciare un segno nei cuori di chi si avvicina anche solamente a un singolo verso della *Divina Commedia*, un'opera che emozionerà sempre, destinata a ricordarci in tutte le epoche quanto siamo tragicamente e meravigliosamente umani.

Matilda De Riva e Francesco Grosselle
 classe V AC – I.I.S. 'G.B. Ferrari'

TEATRO dei FILODRAMMATICI – ESTE

Calle della Musica, 13
 42ª Stagione di Prosa – 2021/2022
 Seconda parte

DOMENICA 9 GENNAIO 2022 – ore 16.30

PARENTI SERPENTI di Carmine Amoroso

Compagnia Proposta Teatro Collettivo di Arquà Polesine – Regia Giorgio Libanore

SABATO 22 GENNAIO – ore 21.15

DOMENICA 23 GENNAIO – ore 16.30

COMMEDIA ROSSA di Alessia G. Matrisciano

Compagnia Orbi/Rossi/Tortora di Rovigo – Regia di Lahire Tortora

DOMENICA 6 FEBBRAIO – ore 16.30

NEMICI COME PRIMA di Gianni Clementi

Compagnia TrentAmicidellArte di Saonara – Regia di Gianni Rossi

DOMENICA 20 FEBBRAIO – ore 16.30

LE DONNE DE CASA SOA di Carlo Goldoni

Compagnia Teatro Insieme di Rovigo – Regia di Marna Poletto e Roberto Pinato



SABATO 5 MARZO – ore 21.15

DOMENICA 6 MARZO – ore 17.30

LA VEDOVA di Renato Simoni

Compagnia Teatro Veneto "Città di Este" – Regia di Stefano Baccini

In occasione del 120° anniversario della prima rappresentazione del testo e del 70° della scomparsa dell'autore.

INGRESSO

Biglietto intero 8,50 € – ridotto giovani e anziani 7,00 €

(riduzione per giovani fino a 29 anni e anziani oltre 65 anni)

Il botteghino del Teatro apre un'ora prima degli spettacoli.

INFORMAZIONI

Tel. 348 7221972 – info@teatrovenetoeste.it – www.teatrovenetoeste.it

Fb : Teatro dei Filodrammatici – Compagnia Teatro Veneto "Città di Este"

Il Teatro è stato adeguato alla normativa anti-COVID-19, anche con maggiore distanza tra le file di poltrone. È obbligatoria l'esibizione del green pass (salvo esentati, su documentazione), l'igienizzazione delle mani e la scrupolosa osservanza delle altre disposizioni segnalate in loco.

AtheSte – Notiziario della Pro Loco Este

Stampa: Tipografia Regionale Veneta – Conselve (PD)

direttore editoriale: Lisa Celegghin
direttore responsabile: Giovanni Comisso

supervisione testi: Andrea Campiglio
impaginazione: Aldo Ghiotti

Hanno collaborato a questo numero:
 Andrea Campiglio, Renato Malaman Virginia Marchetto,
 Antonio Mazzetti, Andrea Mirandola, Giovanni Sclaro,
 M. De Riva con F. Grosselle, Gruppo Lettura Este

Autorizzazione del Tribunale di Padova
 n. 142 del 10 Ottobre 1957
 ROC 20371 del 29/08/2001



Seguiteci anche su Facebook:
AtheSte - Prolocoeste

È possibile inviare i propri contributi a:
 info@prolocoeste.it
 celegghinlisa@gmail.com
 aldo.ghiotti@gmail.com



KOMATSU ITALIA
 MANUFACTURING



S.E.S.A.
 SOCIETÀ ESTENSE SERVIZI AMBIENTALI S.p.A.

Società Estense Servizi Ambientali
 Tel. 0429 612711 - Fax 0429 612748
 Sede legale: Via Principe Amedeo 43/A - 35042 Este (PD)
 Sede amministrativa: Via Comuna 5/b - 35042 Este (PD)